

**LE DUE ITALIE.
MAPPA PER UN PERCORSO
VERSO LE ELEZIONI POLITICHE**

ANTONIO MARIA BAGGIO

Esistono due Italie: quella degli onesti e quella dei disonesti; quella dei costruttori e quella dei parassiti; quella che mantiene dignitosamente se stessa col proprio lavoro e che con ciò dà anche un contributo al bene comune, e quella che usa il proprio ruolo pubblico per fare esclusivamente il proprio interesse particolare, sottraendo risorse e servizi al bene comune.

Le due Italie esistono, mescolate, sia nelle istituzioni politiche sia nella società; non abbiamo una politica sporca da una parte e una società pulita dall'altra: tra politica e società esiste una doppia complicità, nel bene e nel male.

La situazione è esattamente quella descritta da Agostino di Ippona nella sua *Città di Dio*: esistono due città, una "celeste" e una "terrena". Ciò che le differenzia è il diverso legame che unisce fra di loro i due tipi di cittadini. In entrambe le città si fanno discorsi basati sul bene comune e su grandi ideali, si parla d'amore, ma i "due amori" sono molto diversi tra loro: «Di questi due amori l'uno è puro, l'altro impuro; l'uno sociale, l'altro privato; l'uno sollecito a servire il bene comune in vista della città celeste, l'altro pronto a subordinare anche il bene comune al proprio potere in vista di una dominazione arrogante; l'uno è sottomesso a Dio, l'altro è nemico di Dio; tranquillo l'uno, turbolento l'altro; pacifico l'uno, l'altro litigioso; amichevole l'uno, l'altro invidioso; l'uno che vuole per il prossimo ciò che vuole per sé, l'altro che vuole sottomettere

il prossimo a se stesso; l'uno che governa il prossimo per l'utilità del prossimo, l'altro per il proprio interesse»¹.

Questi due tipi umani, che sono anche due tipi di politici e di cittadini, vivono mescolati nello stesso parlamento, nello stesso ufficio, nella stessa fabbrica e, forse, nella stessa famiglia: non è facile distinguere gli uni dagli altri. Ma la città terrena, spiega Agostino, alla fine dei tempi, quando i buoni e i cattivi saranno separati e, dunque, anche i suoi cittadini saranno separati dagli altri, «non sarà più una città» perché «l'amor proprio» che ne costituisce il legame non è sufficiente a tenerla insieme: i parassiti non avranno più i «buoni» di cui nutrirsi e tra i quali nascondersi e li potremo riconoscere. Ma come fare oggi, quando i due tipi sono mescolati tra loro?

Non siamo in grado di anticipare il giudizio universale, di risolvere cioè, alla radice, il problema di separare il bene dal male; ogni volta che qualcuno si è arrogato il potere di farlo e ha agito come se potesse distruggere il male, ha in realtà distrutto persone: si sono sviluppati movimenti che hanno abbandonato il terreno della politica, per praticare quello dei giudizi sommari, della violenza terroristica, delle dittature e delle guerre.

Dobbiamo, invece, fare politica, cioè creare le condizioni perché i costruttori, gli onesti, i dignitosi, nella politica e nella società, si incontrino, si riconoscano, e sviluppino una vera cittadinanza. Questo obiettivo, che riguarda la salvezza del Paese, viene prima, *quanto a importanza*, delle differenze di orientamento politico esistenti tra i cittadini: dobbiamo sopravvivere come Paese, se vogliamo avere la possibilità di esprimere le nostre diverse visioni politiche sul modo di condurlo.

D'altra parte, il Paese continuerà a vivere solo se avremo la capacità di costruire vere visioni politiche, veri e diversi progetti validi, tra i quali scegliere. Un Paese è veramente unito e forte solo se impara a esprimere costruttivamente la ricchezza delle proprie differenze. Dobbiamo tornare alla politica; che non significa tornare a prima del

¹ Sant'Agostino, *La Genesi alla lettera (De Genesi ad litteram)*, 11, 16, 20, in *La Genesi*, Città Nuova, Roma 1989, pp. 582 e 583.

governo Monti il quale, al contrario, è stato messo in piedi proprio per fare la politica fondamentale che i cosiddetti “politici” non riuscivano più a fare. Dobbiamo tornare alla politica vera, che proponga delle “visioni” del Paese, della sua identità e del suo futuro, che sia capace di attuarle attraverso progetti politici credibili e tra loro competitivi, tra i quali i cittadini possano scegliere in libertà ed uguaglianza. Mario Monti e il suo governo hanno fermato il Paese ad un passo dall’abisso e lo stanno rimettendo su una strada percorribile. E certamente Monti ed altri potranno essere una risorsa anche per il futuro. Ma è da respingere l’idea che la figura di Mario Monti possa coprire anche per il futuro l’immobilismo dei partiti, l’assenza di idee e di progetti; è necessario evitare che, coperta dalla sua persona, la parte più inetta della classe politica, che non sarebbe più in grado di affrontare un serio confronto elettorale, cerchi di porsi in salvo, o che altre figure, provenienti sia dalle varie organizzazioni della società, sia dai diversi poteri – economici, ideologici, religiosi – che devono rimanere ben separati dalle istituzioni politiche, entrino in politica senza passare attraverso il vaglio effettivo degli elettori.

1. La corruzione come indicatore del fallimento politico

Il nostro Paese è impegnato in una lotta per evitare il decadimento economico e l’emarginazione internazionale. Poche cifre danno l’idea della situazione. Tra il giugno 2011 e il giugno 2012 se ne sono andati dall’Italia investimenti per 235 miliardi di euro; è una somma pari al 15 per cento del Prodotto interno lordo². Queste cifre sono del Fondo Monetario Internazionale; ma il fenomeno è registrato regolarmente, proprio a partire dalla seconda metà del 2011, anche dalla Banca d’Italia e dalla Banca Centrale Europea. A questo fenomeno si unisce quello degli imprenditori italiani che si trasferiscono all’estero per poter continuare a produrre. Tutto que-

² International Monetary Fund, *Global Financial Stability Report. Restoring Confidence and Progressing on Reforms*, October 2012, disponibile in www.imf.org.

sto significa meno industrie, meno lavoro, meno futuro. Perché gli investitori – e molti imprenditori italiani – se ne vanno? Perché l'Italia è fragile in alcuni dei principali indicatori internazionali in base ai quali le imprese decidono dove piazzare i loro investimenti: stabilità politica (relativa ai governi e alla loro linea), stabilità istituzionale (possibilità che il quadro istituzionale cambi nel breve e medio periodo), efficienza burocratica (soprattutto il “red tape”, la ridondanza burocratica, cioè l'eccesso di regole che rallentano l'iniziativa economica), efficienza del sistema giudiziario, corruzione.

A tutto ciò si deve aggiungere che l'Italia è priva, ormai da decenni, di un progetto per il Paese, che si esprime anche in una politica economica (e industriale in particolare) coerente. In Germania, ad esempio, davanti al disastro nucleare giapponese il governo opta per abbandonare il nucleare e si comporta di conseguenza, bene operando per continuare a sviluppare il Paese; in Francia lo mantengono, e sviluppano le scelte coerenti che ne discendono. In Italia, non c'è nulla di paragonabile ad una scelta responsabile e lungimirante.

La corruzione, scoperta soprattutto a livello regionale e locale, ha riempito le cronache italiane di questo autunno. Per quanto riguarda la corruzione dei pubblici funzionari e, in generale, degli apparati istituzionali, è da tempo studiato e dimostrato come essa scoraggi in misura rilevante gli investimenti nei Paesi che ne sono maggiormente affetti. Il commento del presidente Mario Monti sui “danni incalcolabili” per l'immagine dell'Italia prodotti dagli scandali della corruzione nella Regione Lazio e in altre, non è uno sfogo emotivo, ma una constatazione tecnica: «gli scandali vanificano lo sforzo che stiamo tutti facendo perché il ruolo dell'Italia, Paese civile e democratico, venga pienamente riconosciuto a livello internazionale»³.

L'esperienza però ci insegna che le crisi di tipo etico – qual è quella della corruzione attuale – esplodono quando giungono a

³ Cf. le agenzie di stampa del 4 ottobre 2012; dichiarazioni durante la conferenza stampa del Presidente del Consiglio per illustrare il decreto legge relativo ai tagli dei costi della politica per gli enti locali.

maturazione anche altri problemi della vita politica. Un certo tasso di corruzione, infatti, accompagna sempre la vita pubblica, perché è nella natura delle sue possibilità. Esso però viene limitato e contenuto dall'efficienza del sistema, cioè dall'esistenza di controlli efficaci, dalla corretta separazione dei poteri, dall'alternanza al potere, dalla diffusione della pratica delle virtù civiche; soprattutto, la corruzione è tenuta sotto controllo dall'efficienza della politica, dalla solidità e dall'efficacia dei progetti politici concreti, che sono capaci di mobilitare le forze, produrre risultati e conferire significati all'azione delle persone e senso di appartenenza alla comunità: la corruzione raggiunge livelli intollerabili ed infine esplode quando la politica perde queste caratteristiche.

Non basta dunque trovare i corrotti e sostituirli con persone non corrotte: bisogna rimettere in moto la capacità politica del sistema; è vero che senza etica la politica perde il suo scopo, perché non fa più il bene comune; ma è anche vero che la disponibilità etica a fare il bene, senza politica perde i suoi contenuti e il bene comune, anche in questo caso, non viene raggiunto. Questa correlazione tra debolezza dei progetti politici e corruzione è spesso mascherata, per evidenti ragioni: un governo comunale, regionale o nazionale, affetto in misura rilevante da membri corrotti, non è solo corrotto, è anche, nella stessa misura, incapace e ci sono dunque due motivi, non uno, per mandarlo a casa.

In generale, dove c'è efficienza politica, volontà di realizzare progetti, c'è anche bisogno di avere il personale politico adeguato per farlo e si fa più attenzione alla qualità umana, morale, professionale, di coloro che entrano a far parte degli organi di rappresentanza e di governo. Come osservava Paolo Mauro in un importante studio del 1995, gli indici dell'efficienza burocratica e quelli della stabilità politica sono fortemente correlati; d'altra parte, «corruzione e instabilità possono essere intrinsecamente legate, nel senso che possono risultare dal medesimo *coordination problem* esistente tra i membri dell'élite di potere»⁴. In altri termini, corruzione e in-

⁴ P. Mauro, *Corruption and Growth*, in "The Quarterly Journal of Economics", Vol. 110, N. 3 (Aug. 1995), p. 705.

stabilità aprono l'una la strada all'altra e il singolo funzionario o politico si trova a calcolare, con ragionamenti spiegabili attraverso la teoria dei giochi o il dilemma del prigioniero, la convenienza di mettere in atto comportamenti corrotti, se anche gli altri lo fanno. Quando una classe dirigente è alle prese con questo tipo di problemi, significa che non ha più chiara la differenza tra gli interessi del Paese e i propri; e tende ad usare il proprio ufficio per trarne un vantaggio personale, che si rivela dannoso per la comunità che dovrebbe servire.

La situazione italiana dell'autunno 2012 è una rappresentazione da manuale di tali problemi. Si ricorderà, per fare un esempio, che nel mese di settembre 2012 i gruppi parlamentari della Camera dei deputati si erano opposti alla decisione di fare certificare i loro bilanci da una società esterna. La reazione dell'opinione pubblica costrinse la giunta per il regolamento a fare precipitosamente marcia indietro. È vero che la certificazione esterna, da sola, non garantisce affatto la correttezza delle spese dei gruppi. Ma ciò che colpisce è la refrattarietà dei gruppi parlamentari a mostrare i conti, a far sapere all'opinione pubblica in quali modi – per quanto legali (con leggi e regolamenti, comunque, stabiliti da “loro”, nella piena autoreferenzialità) – vengano spesi i soldi. Un altro provvedimento preso in quel contesto fu la decisione che, a partire dalla prossima legislatura, i collaboratori dei parlamentari saranno stipendiati direttamente dalla Camera e dal Senato, anziché mettere in mano al parlamentare denaro che in molti casi non veniva affatto destinato allo scopo per il quale era elargito. È un provvedimento che tende a evitare un “coordination problem” perché elimina la possibilità di conflitto tra interesse particolare e interesse generale, e ri-orienta la classe dirigente politica verso la giusta direzione richiesta dalla sua funzione: in questo caso, diminuire il denaro di cui i parlamentari possono disporre discrezionalmente, e aumentare, invece, i servizi e gli strumenti a loro disposizione per meglio svolgere il loro incarico al servizio dei cittadini.

Questi provvedimenti giungono tardivi e presi sotto la costrizione dell'indignazione dell'opinione pubblica, mentre invece dovrebbero far parte di un modo logico e trasparente di gestire

la cosa. Purtroppo la nostra classe dirigente politica – e non solo “alcuni” politici, poiché queste sono le regole che essa, nel suo insieme, si è data – ragiona in modo intrinsecamente distorto. Quando una classe dirigente politica ragiona in questo modo è indispensabile, per un Paese, liberarsene, cioè mettere in atto tutti quei provvedimenti che consentono di operare un cambiamento radicale degli uomini e un aggiustamento delle regole. Solo così si mettono le condizioni perché si possano sviluppare al meglio le differenze tra le idee e i progetti politici. Questo è un interesse comune a tutti i cittadini. Ma è a questo che la classe politica italiana sta lavorando, in preparazione delle elezioni del 2013?

2. Corruzione e sistema elettorale

La legge elettorale, in un momento in cui si manifesta la necessità di un cambiamento radicale, ha un ruolo chiave: può favorirlo o ostacolarlo.

Se diamo uno sguardo al periodo che abbiamo alle spalle, vediamo che il secondo dopoguerra in Italia fu caratterizzato dal forte predominio elettorale e governativo del partito della Democrazia cristiana. Essa governò – nonostante l'asprezza della competizione ideologica con la sinistra – mettendo in atto un meccanismo “consociativo” o “consensuale” con le opposizioni, tale per cui le decisioni erano in una certa misura condivise e il potere distribuito, in maniera esplicita o tacita. La Democrazia cristiana era un partito dove convivevano diverse componenti e, anche in virtù di questa sua “molteplicità interna” riusciva, al cambiare delle formule di governo, a mantenersi come baricentro dell'equilibrio politico, spostando in maniera corrispondente i propri equilibri interni: di volta in volta, a seconda delle necessità, la Dc forniva un Presidente del Consiglio un po' più di destra, o un po' più di sinistra, o caratterizzato dalla forte tempra morale, ecc. In effetti, al variare delle formule, rimaneva invariata l'occupazione del potere e l'assenza di controllo su di esso, a causa dello scambio continuo di ruolo tra controllati e con-

trollori. Certamente, la Dc non fu *solo* questo: il suo interclassismo e, di conseguenza, la possibilità di interpretare interessi diversi e di cercarne la conciliazione, avevano una solida base nella sua cultura politica e fu uno degli elementi più importanti nella ricostruzione – economica e istituzionale – del Paese; ma dal punto di vista che stiamo trattando qui, interessa il fatto che fu *anche* questo. Niente di scandaloso: l'esistenza dei modelli consensuali risponde in genere, come nel caso della giovane democrazia italiana, all'esigenza di un'unità di intenti in fasi storiche di rinascita e ricostruzione; è una formula opportuna per la prima generazione che esce da un evento politico drammatico e fondativo.

Ma fu una formula che perdurò molto oltre la sua utilità. E lo schema del partito che “governa dal centro” o che si pone come “ago della bilancia” fu poi interpretata in maniera spregiudicata dal Partito socialista di Bettino Craxi, sotto il cui potere la corruzione – nella quale risultarono implicati in misure e forme diverse tutti i maggiori partiti – raggiunse il massimo storico: l'esplosione di “Tangentopoli”, per alcune formazioni politiche, tra cui la Democrazia cristiana e il Partito socialista, fu l'atto finale della loro parabola discendente.

La successiva adozione del sistema maggioritario (sia pure nella formula limitante che lasciava sussistere una quota proporzionale) si rese opportuna, dunque, non solo per dare finalmente realizzazione all'idea di alternanza politica, ma anche perché la netta differenziazione tra le coalizioni che si alternano al governo e all'opposizione garantisce una frequente sostituzione delle persone che occupano posti di potere. L'effetto anti-corruzione è più forte quanto maggiore è la discontinuità tra due governi successivi.

In effetti, dal punto di vista della lotta alla corruzione, nei sistemi maggioritari il ruolo dell'opposizione assicura un controllo costante dell'operato del governo. Di conseguenza, come spiega in maniera convincente Alessandro Pellegata⁵, l'alternanza di go-

⁵ A. Pellegata, *L'alternanza dove non te l'aspetti. L'impatto dell'alternanza di governo sul controllo della corruzione nelle democrazie consensuali*, in «Rivista italiana di scienza politica», anno XLII, n. 1, aprile 2012, p. 93.

verno, in un maggioritario ben funzionante, non è molto rilevante ai fini della lotta alla corruzione, proprio grazie al ruolo chiaro e continuo dell'opposizione.

Ne consegue che una maggioranza dotata di un progetto politico convincente, che abbia la volontà di introdurre nel Paese cambiamenti strutturali che abbisognano di almeno due legislature, può permanere più a lungo al governo, sviluppando così una maggiore efficacia politica, esponendosi meno al rischio della corruzione. Ed è ciò di cui avremmo bisogno oggi, per poter introdurre nella vita del Paese riforme strutturali di ampio respiro e per poter attuare grandi scelte strategiche che determinerebbero il nostro futuro per decenni.

Al contrario, i modelli politici di tipo “consensuale”⁶, sorretti generalmente da sistemi elettorali proporzionali, hanno una grande necessità di alternanza proprio per il ridotto ruolo di controllore antagonista esercitato dall'opposizione; in questi contesti «la probabilità che un partito oggi all'opposizione ha di ritrovarsi alleato di una o più delle forze politiche al governo in coalizioni future è piuttosto alta. Più alta è questa probabilità e meno incentivi avranno le opposizioni a smascherare le pratiche corrotte di coloro che potenzialmente si configurano come suoi alleati di governo»⁷. Ma neppure l'alternanza al governo, nei sistemi consensuali, produrrebbe effetti positivi, se ci fosse una “terza forza” di tipo centrista che continua a governare, semplicemente cambiando il *partner* della coalizione.

Il fatto che qualcuno oggi in Italia torni a pensare alla costituzione di un “centro” politico, capace di proporsi come culturalmente egemone e di determinare di volta in volta la coalizione di governo, abbinato ad un ritorno ad un sistema elettorale di tipo

⁶ Per la terminologia riguardante i modelli maggioritario e consensuale utilizzo le definizioni stabilite nel classico lavoro di Arend Lijphart, *Le democrazie contemporanee*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 28-29 e 51-53.

⁷ A. Pellegata, *L'alternanza dove non te l'aspetti. L'impatto dell'alternanza di governo sul controllo della corruzione nelle democrazie consensuali*, cit., p. 98.

proporzionale che consenta a tale ipotetico “centro” di prendere forma, è cosa fortemente discutibile, sia dal punto di vista della trasparenza e del controllo democratico del sistema politico, sia dal punto di vista della sua stabilità.

Vale la pena di sottolineare che, attraverso questi ragionamenti, l'intenzione non è quella di difendere un'idea personale, ma di richiamare l'attenzione sulla volontà validamente espressa dai cittadini italiani nel referendum del 18 aprile 1993, al quale partecipò il 77% degli aventi diritto e nel quale l'82% dei votanti decise di introdurre un sistema elettorale maggioritario.

In disprezzo di tale volontà popolare fu ideata l'attuale legge elettorale (n° 270 del 21 dicembre 2005), una mascalzonata di cui erano coscienti per primi i suoi autori, che ha, tra i suoi effetti principali, quello di mettere nelle mani dei capi dei partiti italiani il potere di scegliere la composizione delle Camere, in palese violazione dei diritti civili e politici dei cittadini e svilendo in tal modo la figura del parlamentare. Da allora si può divenire deputati e senatori non più per scelta del popolo, ma per cooptazione dall'alto. È evidente che, in questo modo, l'ingresso in Parlamento può venire determinato non tanto dalla capacità personale e politica, né dal consenso, ma dall'atteggiamento opportunistico e servile nei confronti di un gruppo di potere. Questo spiega la facile disponibilità, che abbiamo costatato in una parte dei parlamentari, a cambiare casacca in presenza di un vantaggio personale, come avvenne, ad esempio, in occasione del voto di fiducia cui fu sottoposto il governo Berlusconi il 14 dicembre 2010: il sostegno ottenuto da parlamentari non appartenenti alla maggioranza fu ricompensato senza pudori, alla luce del sole. In Italia forse non ci si rende conto del disprezzo e della derisione con i quali la stampa estera commentò questi fatti.

Molto prima che alcuni politici della Regione Lazio venissero fotografati ai loro festini con indosso delle teste di maiale, molto prima che venisse documentata la corruzione del denaro e dei costumi, era stata dunque introdotta nel tessuto delle istituzioni italiane una corruzione di tipo specificamente politico, una corruzione della logica stessa della democrazia. L'Italia è certamente

una democrazia, ma l'esistenza di tale legge mette fortemente in dubbio che si possa considerarla come una democrazia in senso pieno. D'altra parte, la democrazia è anche un processo, che può progredire ma anche regredire: in che direzione vogliamo andare?

Molte delle ipotesi di riforma dell'attuale legge elettorale di cui si sta parlando in questo autunno del 2012, rappresentano delle mere varianti della legge esistente e continuano a rimanere lontane dalla volontà popolare espressa nel 1993, che ancora oggi dovrebbe fare testo. In altre parole, l'ultima volta che i cittadini italiani hanno avuto la possibilità di esprimersi, hanno optato per il sistema maggioritario; in assenza di una nuova consultazione dei cittadini, le proposte di riforma della legge elettorale dovrebbero muoversi tutte all'interno di questa volontà espressa. Ma soltanto il Partito democratico ha presentato una proposta che risponde pienamente a tale indicazione; anche i radicali di Marco Pannella sono tradizionalmente su questa posizione; altre formazioni hanno proposto soluzioni miste maggioritarie-proporzionali. Il resto delle proposte va in altre direzioni. L'impressione è che una grande parte del ceto politico continui ad avere come principale preoccupazione quella di sopravvivere, e cerchi la maniera di auto-trafettarsi nella prossima legislatura, di guadagnare tempo: non per il Paese, ma per sé.

3. Il fallimento politico come moltiplicatore della crisi

Ma non c'è solo la corruzione a caratterizzare questo momento della storia italiana. Uno dei principali indicatori internazionali in base ai quali le imprese decidono dove piazzare i loro investimenti, come abbiamo detto, è la stabilità politica, la credibilità del governo e del sistema politico generale di un Paese: l'abbandono dell'Italia da parte degli investitori esteri iniziato un anno e mezzo fa dice chiaramente che cosa la comunità internazionale pensava di noi e spiega gli avvenimenti che hanno portato all'attuale governo di Mario Monti.

Esso si insediò il 16 novembre 2011, in seguito ad una azione politica condotta dal Presidente Giorgio Napolitano, alla quale i principali partiti e le loro forze parlamentari si sono allineati, che portò alle dimissioni del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, senza che il suo governo fosse stato sfiduciato dal Parlamento. Correttamente, il governo Monti può essere chiamato “governo del Presidente”, intendendo, con questo, il Presidente della Repubblica. Giorgio Napolitano si assunse una responsabilità enorme, proporzionata alle necessità del Paese e, anche, alla statura umana e politica della sua persona.

Come si arrivò a tale decisione? Cerchiamo di ricostruirne le ragioni ascoltando il modo con il quale se lo sono spiegato gli altri, da fuori Italia e da fuori Europa. «La crisi dell'euro – scrive Andrew Moravcsik, specialista di affari europei all'Università di Princeton – è soltanto l'ultimo sviluppo di una tendenza durata due decenni verso la stabilizzazione dell'integrazione europea. Quando il Trattato di Maastricht fu ratificato, molti osservatori si aspettavano che l'Unione Europea iniziasse la regolazione di un numero crescente di provvedimenti politici, includendo quelli riguardanti il *welfare* sociale, le cure mediche, le pensioni, la giustizia, l'educazione, aspetti della cultura e della lingua, le infrastrutture locali, le politiche nazionali e, soprattutto, la tassazione e le priorità fiscali. Ben poco di questo si è realizzato e ora l'Europa si propone alcune politiche che aprono nuove aree di regolazione centralizzata»⁸. In sostanza, i Paesi europei, dopo la firma del Trattato (7 febbraio 1992) procedettero, sotto alcuni aspetti importanti, in maniera prevalentemente autonoma l'uno dall'altro, arrivando a differenziare notevolmente le loro condizioni, piuttosto che ad assimilarle. La Germania, per fare l'esempio più virtuoso, di recente unificata, affrontò il compito colossale dell'integrazione della parte occidentale e di quella orientale; proseguì, nel primo decennio del duemila, con una politica riformatrice che l'ha portata ad affrontare la

⁸ A. Moravcsik, *Europe After the Crisis. How to Sustain a Common Currency*, in «Foreign Affairs», May/June 2012, pp. 67-68.

crisi attuale da una posizione di forza: proprio la crisi ha messo in evidenza la profonda differenza della qualità politica delle classi dirigenti dei Paesi europei: fattore di soluzione dei problemi e di progresso in alcuni, problema essa stessa in altri.

Per Moravcsik e, in generale, per un rilevante numero di osservatori che vedono le cose europee dalla prospettiva degli equilibri geopolitici ed economici globali, è essenziale una maggiore omogeneità tra le nazioni europee, non solo dal punto di vista strettamente economico, affinché l'Unione sia qualche cosa di più di un semplice mercato unico e arrivi ad una maggiore stabilità. Gli sforzi compiuti negli ultimi due anni dall'eurozona hanno fatto fronte ai sintomi di breve termine della crisi: «Tuttavia, la sfida di lungo termine rimane: far convergere le economie europee, cioè assicurare che i loro comportamenti macroeconomici a livello nazionale siano sufficientemente simili l'uno all'altro da consentire una politica monetaria unica, a un costo ragionevole»⁹.

Lo scoppiare della crisi economica mise in luce il grave ritardo del sistema italiano: un Paese che, nei vent'anni successivi a Tangentopoli, aveva mancato l'occasione di un reale rinnovamento globale del proprio sistema. Vent'anni di riforme in gran parte promesse e non attuate, caratterizzati dal sorgere di una nuova forma di populismo, quello berlusconiano, al quale si è contrapposta una sinistra ideologicamente divisa al proprio interno, mantenuta in piedi più dall'antiberlusconismo che da una capacità propositiva propria e unitaria. Certamente si dovrebbe distinguere, all'interno di questo ventennio, tra le diverse responsabilità, tra chi ha fatto bene e chi ha fatto male; ma qui stiamo ragionando sul risultato globale, su un ventennio durante il quale si sono alternati al potere non dei malvagi predatori stranieri, ma governi scelti e confermati dai cittadini italiani.

Il risultato di questo ventennio ci è stato presentato nell'autunno del 2011, quando divenne evidente e fattiva la sfiducia della comunità

⁹ A. Moravcsik, *Europe After the Crisis. How to Sustain a Common Currency*, cit., p. 54.

internazionale e, in particolare, delle istituzioni europee, nei confronti dell'Italia. Nel corso dell'estate, il governo Berlusconi aveva varato due pesanti manovre finanziarie (Decreti 98 e 138 del 6 luglio e del 13 agosto). Tra le due, il 5 agosto, ricevette una lettera da parte di Jean-Claude Trichet e Mario Draghi, rispettivamente Presidente, uscente ed entrante, della Banca Centrale Europea: conteneva un vero e proprio programma complessivo di politica economica e di riforme che la Bce sostanzialmente imponeva al governo italiano. La risposta del governo di Silvio Berlusconi – attraverso la “finanziaria bis” del 13 agosto e una “lettera di impegni” inviata il 26 ottobre ai Presidenti del Consiglio Europeo e della Commissione Europea – non fu considerata adeguata se Olli Rehn, membro della Commissione Europea, incaricato di predisporre una dettagliata valutazione delle misure che il governo italiano intendeva adottare e di controllarne l'applicazione, scrive al Ministro dell'Economia e Finanza, Giulio Tremonti, il 4 novembre 2011, in termini che è istruttivo conoscere parola per parola: «Per eseguire questa valutazione abbiamo bisogno di ulteriori dettagli sulle misure pianificate, includendo la specificazione di un concreto piano d'azione per la loro delinearazione, adozione e implementazione. Vi saremmo grati se voi ci forniste le chiarificazioni e informazioni richieste nell'allegato questionario, in lingua inglese, entro l'11 novembre 2011»¹⁰. Il questionario contiene 39 domande che sono, in realtà, altrettante prescrizioni per il governo.

Il giudizio europeo sul governo italiano andava molto al di là della percezione di una inadeguatezza; il tono perentorio, l'invito a sbrigarsi (viene concessa una settimana di tempo per rispondere!), dicono chiaramente la radicale sfiducia da parte delle istituzioni europee nei confronti dei nostri governanti. Pochi giorni prima, il 23 ottobre, Nikolas Sarkozy e Angela Merkel, durante una conferenza stampa congiunta a Bruxelles, avevano deriso Silvio Berlu-

¹⁰ La fotocopia della lettera fu resa pubblica da numerosi organi di stampa. Rimandiamo al sito de «Il Sole 24 Ore», 8 novembre 2011: <http://www.ilsole24ore.com/art/finanza-e-mercati/2011-11-08/rehn-italia-preoccupa-molto-173332.shtml?uuid=AagjyoJE>.

sconi. Molto difficile perdonare Nikolas Sarkozy e Angela Merkel per i loro sciocchi risolini nei confronti del Presidente del Consiglio italiano perché, così facendo, hanno anche insultato il Paese che il Presidente rappresentava e hanno agito molto al di sotto della prudenza richiesta dalla loro funzione; ma è impossibile perdonare Berlusconi, per avere creato le condizioni per umiliare se stesso e l'Italia. Questo era il clima di allora: continuare con il gabinetto Berlusconi era semplicemente impensabile.

4. Monti e dopo Monti

Mario Monti e il suo governo sono entrati in carica avendo due gambe su cui correre per portare il Paese fuori dall'emergenza: da una parte, la stima internazionale per la persona del Presidente del Consiglio e per le sue capacità professionali; dall'altra, un programma già scritto, che possiamo ricostruire semplicemente scorrendo, punto per punto, la lettera dei banchieri centrali e le 39 domande di Rehn. Il senso di questo governo è stato quello di cominciare a recuperare il ritardo accumulato dall'Italia mettendo il Paese sulla strada di riforme strutturali, di una gestione economica e finanziaria virtuosa, di una organizzazione istituzionale, burocratica, infrastrutturale, giuridica che tenda a raggiungere gli standard dei Paesi europei più avanzati. Monti ha iniziato a recuperare il tempo perduto durante il ventennio precedente.

Vista da fuori, è una situazione che può andare bene; vista da dentro, è una situazione che non può durare, perché questo governo sta rispondendo di ciò che fa alle istituzioni europee, piuttosto che ai cittadini italiani. È un governo esecutore di un programma scritto a Bruxelles, che si intende applicare su di noi così come sulla Grecia e sulla Spagna. Le ragioni di tutto questo le abbiamo dette e rimangono valide; ma altre considerazioni vanno fatte.

Anzitutto, i provvedimenti attuati in un clima di emergenza dal governo Monti hanno generato ulteriore disuguaglianza; è un'opinione condivisa da tutti gli osservatori esterni e, per questo, dotati di

maggior imparzialità. È cosa ovvia, vista “da fuori” che i costi delle scelte politiche attuate nell’ultimo anno sia in Italia che in Spagna e in Grecia «hanno pesato in maniera sproporzionata sui poveri e sui senza-potere», causando un aumento dell’insofferenza in molti cittadini; a ciò si dovrebbe rispondere, secondo Moravcsik, attraverso un’eurozona più equilibrata, «nella quale sia richiesto alla Germania tanto quanto è chiesto ai Paesi debitori»: e questa non è una necessità pragmatica, ma un «imperativo democratico»¹¹.

Vista “da dentro”, cioè in una prospettiva nazionale, il suggerimento di un maggiore equilibrio nel portare i pesi della crisi è certamente utile, ma non basta. L’applicazione subordinata di un programma deciso “da fuori” non può essere accettata a lungo: un punto di programma che ci viene imposto e che è effettivamente necessario realizzare, deve altrettanto necessariamente essere adattato alla specificità della situazione italiana; avrebbe dunque bisogno di una interpretazione che non ne togliesse l’efficacia, ma, al contrario, rendesse possibile la sua applicazione duratura in un contesto concreto.

Questa interpretazione è esattamente il lavoro politico che un governo dovrebbe fare, e che il governo Monti, per l’eccezionalità della nostra attuale situazione, fa solo in minima parte, soprattutto attraverso il parziale accoglimento dei suggerimenti che, provvedimenti per provvedimento, arrivano dalle forze sociali, dagli amministratori locali, dal parlamento. In questo senso – e solo in questo – l’attuale governo non è “politico”: è un governo necessariamente “senza personalità”¹², quella che gli verrebbe dalla cultura politica, dal progetto originale sul Paese, dal programma, con i quali un partito e/o una coalizione elettorale si presentano al voto popolare e vengono scelti. Oggi il governo Monti deve, a rotta di collo, applicare provvedimenti che, se i problemi fossero stati affrontati per tempo

¹¹ A. Moravcsik, *Europe After the Crisis. How to Sustain a Common Currency*, cit., pp. 66-67.

¹² Questa non è, chiaramente, una osservazione sulle persone dei componenti del governo, ma sulla situazione nella quale esso opera.

dai governi precedenti, avrebbero sicuramente avuto una diversa elaborazione. E il governo Monti non è affatto esente da errori: pensiamo soltanto, per fare un esempio, all'abolizione dell'Agenzia per il Terzo Settore e al trasferimento delle sue funzioni al Ministero del lavoro (Decreto legge n. 16 del 2 marzo 2012); un provvedimento privo di giustificazioni economiche e razionali, espressione di una cultura istituzionale vecchia e, anche, di una visione politica che vede solo il settore "pubblico" (inteso come statale) contrapposto a quello privato; e non vede invece l'immensa ricchezza del sociale e l'importanza del suo ruolo in Italia.

Abbiamo bisogno, dopo Monti, di un governo con un programma originale, chiaro, scelto dai cittadini attraverso il voto, tra altri programmi diversi ma ugualmente validi. Un programma che contenga tutte le riforme che è necessario realizzare e che l'Europa ci chiede, ma che le realizzi come vanno bene per gli italiani e in base a un'idea condivisa di come vogliamo l'Italia. Ciò non significa "meno" Europa, ma "più e meglio" Europa. Se la creazione degli "Stati uniti d'Europa" può sembrare ancora lontana, esistono obiettivi importanti molto più vicini e conseguibili, come ha spesso sottolineato il Capo dello Stato: «Occorre anche che l'Europa, nel suo insieme, partendo dal dato irrinunciabile della moneta comune, continui ad andare avanti, con determinazione e realismo, sulla strada dell'approfondimento dell'unione economica e monetaria sia nel campo della finanza e delle banche, sia in quello delle politiche economiche e di bilancio. Le innovazioni richieste comportano ulteriori trasferimenti di poteri decisionali e di quote di sovranità; in questo senso si pone ormai la questione degli avanzamenti necessari nel processo d'integrazione anche sul piano politico-istituzionale»¹³. Questa più solida dimensione europea garantirebbe maggiormente l'attenersi, da parte di qua-

¹³ Giorgio Napolitano, *Videomessaggio del Presidente della Repubblica per il Convegno nazionale a Napoli della Federazione nazionale dei Cavalieri del lavoro su "Competere per crescere – Le sfide dell'Europa – Le opportunità per l'Italia"*. Reperibile in www.quirinale.it.

lunque governo nazionale, ai principi di una sana amministrazione attualmente richiesti dall'agenda europea; al contempo, l'ambito dell'autonomia di un governo nazionale, nell'applicazione delle direttive comuni, ne verrebbe più chiaramente definito.

Inoltre, finora abbiamo speso grandi quantità di soldi per salvare le banche, abbiamo stretto la cinghia per ottemperare alle esigenze della finanza e dei "mercati"¹⁴: ma dobbiamo passare a chiederci – e non da soli, ma insieme all'Europa – se davvero ci va bene che le banche, la finanza, i "mercati", siano così come sono, o se, invece, vogliamo cambiarli. Per questo, ci vuole *non* un "ritorno" alla politica, ché sembrerebbe di tornare a fare qualche cosa che già sappiamo; ci vuole, invece, una *riscoperta* della politica che sia, ad un tempo, recupero delle cose buone che abbiamo dimenticato e invenzione di quelle di cui abbiamo bisogno e che ancora non ci sono. Nelle decisioni che un Paese prende non ci può essere soltanto la necessità economica imposta dagli altri, ci vuole anche la libertà politica che scaturisce da ciò che quel Paese vuole essere.

5. Agenda: le cose da fare

Questa libertà politica, però, va conquistata, meritata e non semplicemente agitata a scopo elettorale. Proviamo a ragionare sulle cose che è possibile fare per raggiungerla.

Ci sono, anzitutto, i compiti dei partiti. Fin dall'inizio dell'esperienza governativa di Monti, è apparso chiaro che i partiti italia-

¹⁴ Metto tra virgolette la parola "mercati", perché un mercato, per essere tale, deve avere delle regole chiare e una componente istituzionale riconosciuta; ciò vale anche per i cosiddetti "mercati" finanziari, che ancora in gran parte non obbediscono a tali regole. Il risultato è che accanto a professionisti seri e utili i "mercati" ospitano, spesso senza possibilità di distinguerli, anche varie tipologie di speculatori e vere e proprie organizzazioni a delinquere. Quando dunque ci viene detto che i "mercati" ci giudicano, rimane un certo margine di equivoco sull'identità di coloro con i quali abbiamo a che fare.

ni avevano a disposizione poco più di un anno per prepararsi alle elezioni. Prepararsi per proporre ai cittadini dei progetti sul Paese, capaci di portare la funzione di governo oltre ciò che è stato impostato da Monti. Purtroppo risulta evidente lo stato di difficoltà in cui i partiti versano, con un'area di centro-destra che ha bisogno di una vera e propria rifondazione, e una di centro-sinistra che rischia di ritrovarsi nella situazione, già sperimentata in passato, di poter vincere solo con una coalizione composta di parti tra loro incompatibili. Eppure nei partiti ci sono le persone dotate degli ideali e delle competenze che oggi servono per sviluppare progetti adeguati; queste persone devono essere messe in grado di esprimersi. I partiti, però, non possono farcela da soli.

Ma potrebbero non essere soli, se si aprissero ad un dialogo vero con le diverse forze sociali che sono portatrici non solo di competenze professionali e settoriali, ma anche di visioni d'insieme della società. E questo è *un secondo livello di compiti, destinati alle forze del "sociale"* più organizzate e consapevoli: costruire insieme ai politici un'agenda per l'Italia nella quale mettere il meglio di ciò che si conosce e di cui si è capaci. Dare vita, su questa base, a quelli che potrebbero diventare dei programmi di governo.

Per fare questo non è necessario, e forse neppure utile, che personalità di rilievo della società civile si trasferiscano in grande numero nella politica partitica e istituzionale. Certamente le scelte personali vanno rispettate, ma è fortemente dubbio che una strategia di penetrazione decisa a tavolino – se qualcuno avesse in mente di attuarla – porti buoni frutti. Fare il politico è un mestiere difficile che non si improvvisa. Inoltre: quale sarebbe la base elettorale del nuovo entrato in un partito: l'associazione di volontariato, professionale o ecclesiale dalla quale proviene? Cioè proprio quei soggetti che, come tali, dovrebbero evitare accuratamente di scegliere un partito o di imporlo ai propri membri? L'esperienza insegna che, spesso, questi trasferimenti non si traducono affatto in miglioramento del livello del partito, dove coloro che avevano

una grande rilevanza finché agivano nel sociale, finiscono per venire depotenziati. La società civile può dare il proprio contributo alla politica rimanendo società civile. È inopportuno, inoltre, dare l'idea che il culmine della carriera per un dirigente della società civile sia, regolarmente, finire in Parlamento. La società civile deve organizzarsi in modo da valorizzare le competenze dei propri migliori esponenti trattenendoli nel proprio seno, anche quando si è esaurito il loro ciclo come dirigenti.

Appare inopportuno, inoltre, dare l'impressione che si entri in politica per una sorta di "mandato ecclesiastico": è cosa che la Chiesa non può fare (il mandato viene solo dagli elettori) e non intende farlo (andrebbe contro la sana laicità che è parte integrante della dottrina sociale cristiana).

Un contributo essenziale potrebbe venire anche da un *vero rinnovamento delle culture politiche*. Anche questa sfida culturale è stata una delle occasioni perdute del ventennio che abbiamo alle spalle. Caduto il Muro di Berlino, simbolo della crisi di tutte le ideologie, non si è riusciti ad attuare il profondo ripensamento che era diventato drammaticamente necessario per porre in salvo gli ideali (ancora validi) dalle ideologie che li avevano traditi. Eppure in Italia ci sono veri uomini di pensiero; negli ultimi vent'anni sono state sviluppate riflessioni importanti, che talvolta vengono prese sul serio più all'estero che in patria. Manca, forse, la capacità di dialogare fuori dalle appartenenze e dalle strettoie di accademia, di partito, delle pagine culturali lottizzate dei giornali, per arrivare a rendere socialmente efficace la ricchezza di pensiero che esiste nel nostro Paese.

Infine, ci sono dei compiti anche per i cittadini. Vediamo che attualmente in Italia vi sono diverse iniziative che si propongono lo scopo di introdurre nuove formazioni politiche, o di vitalizzare o "riassemblare", modificandole, quelle già esistenti; e vi sono "lavori in corso" per la costruzione dei partiti e delle coalizioni che si sfideranno nelle elezioni politiche del 2013. Tutti questi "laboratori"

non possono essere condotti soltanto dall'alto e rimanere limitati a circoli ristretti; e neppure la consultazione dei cittadini può essere soltanto accidentale e consumata attraverso rare e grandi assemblee che, quando non sono mere "comparsate", rimangono forme di partecipazione episodiche. Esiste una esperienza consolidata di partecipazione attiva e consapevole che il Movimento politico per l'unità, tra gli altri, ha sviluppato negli ultimi decenni, mettendo a lavoro insieme i politici e i cittadini: il "patto etico-politico". È una metodologia che può avere un ruolo importante in questo momento di riflessione profonda sulla politica; per questo andrebbe spiegata, diffusa, attuata come metodologia non di un singolo Movimento, ma come *metodologia di cittadinanza praticabile da tutti i cittadini* che, organizzandosi anche solo localmente, vogliano cambiare la politica partecipando costruttivamente¹⁵. È una metodologia che, in effetti, interpreta e concretizza le categorie agostiniane delle "due città" e dei "due amori": coloro che – politici o cittadini – intendono davvero collaborare per il bene comune, hanno la possibilità di riconoscersi tra loro e di lavorare insieme. Prima del giudizio universale.

Esistono due Italie. Non possono continuare a convivere. Dobbiamo scegliere quale delle due vogliamo essere.

¹⁵ Il patto etico-politico è ampiamente spiegato nei suoi aspetti teorici e nelle sue possibilità di applicazione da Daniela Ropelato in: *Votare non basta. Il patto eletto-elettore nella crisi democratica*, in «Nuova Umanità», XXX (2008/4-5) 178-179, pp. 423-451; disponibile online nel sito <http://nuovaumanita.cittanuova.it>.

IL PATTO DEL '49 NELL' ESPERIENZA DI CHIARA LUBICH

percorsi interdisciplinari

ISBN 978-88-311-5900-1, €18,00 f.to 14x21, pp. 224

Il Patto del '49 nell'esperienza di Chiara Lubich

percorsi interdisciplinari



Città Nuova / Studi della Scuola Abbà

via Pieve Torina, 55 00156 ROMA tel. 06.32.16.212 comm.editrice@cittanuova.it

w w w . c i t t a n u o v a . i t

Città Nuova

PRESENTAZIONE DELLO STUDIO DI ANNA PELLI

A.M.B.

L'articolo di Anna Pelli, che qui pubblichiamo¹, prende in considerazione il "Patto" stipulato tra Chiara Lubich e Iginio Giordani nel luglio del 1949; esso segnò l'inizio dell'esperienza mistica vissuta da Chiara, con Giordani e le prime focalarine, lungo quell'estate.

Allo studio del Patto si è particolarmente dedicata, nell'anno 2011-2012, la Scuola Abbà, Centro studi del Movimento dei Focolari voluto e fondato da Chiara Lubich per l'enucleazione e l'elaborazione della dottrina contenuta nel Carisma dell'unità. Oggetto fondamentale di studio sono gli scritti legati alla luminosa esperienza mistica vissuta dalla Fondatrice negli anni 1949-1950, alla quale i membri della Scuola Abbà, esperti nelle diverse scienze, attingono per rileggere le proprie discipline.

Gli studi sul Patto sono stati in parte raccolti nel libro *Il Patto del '49 nell'esperienza di Chiara Lubich. Percorsi interdisciplinari*, Città Nuova, Roma 2012, primo di una nuova collana, denominata "Studi della Scuola Abbà"; ciò che caratterizza la Scuola è una profonda comunione di vita e di pensiero, di cui questa collana vuole essere espressione; pertanto ogni studio pubblicato, pur avendo un singolo Autore, si può dire realizzato con il contributo di tutta la Scuola.

Al Patto i diversi Autori guardano secondo prospettive di lettura che, spaziando dall'ambito teologico all'ambito umanistico e

¹ Come quello di Paolo Siniscalco pubblicato in «Nuova Umanità», XXXIV (2012/4-5) 202-203, pp. 511-526 ed altri che pubblicheremo in seguito.

scientifico, ne offrono un'attualizzazione nell'oggi della storia. A questo volume dunque rimandiamo: esso contiene anche l'analisi testuale delle tre diverse versioni che Chiara Lubich, nel corso della sua vita, ha scritto raccontando il Patto.

Gli studi sul Patto in parte vengono anche pubblicati – come avviene con continuità per tutti gli studi della Scuola sui diversi argomenti – nella rivista «Nuova Umanità». Per comprendere il lavoro di Anna Pelli, che studia il Patto da un punto di vista filosofico, è necessario conoscere il racconto di Chiara. Per questo, presentiamo ai lettori un estratto di una delle tre versioni raccolte nel libro, quella scritta da Chiara Lubich l'8 aprile 1986, conservando la numerazione dei capoversi stabilita nel libro e adottata anche da Anna Pelli.